

> TABELLINE

L'anniversario di un Nobel dimenticato

PIERGIORGIO ODIFREDDI

RICORRE oggi il decimo anniversario della morte di Maurice Wilkins, Nobel per la medicina nel 1962 per i suoi contributi alla scoperta della struttura del Dna. Wilkins condivise l'onore con Francis Crick e James Watson, che però sono molto più noti e celebrati di lui: quando si pensa alla doppia elica si parla sempre di loro, e ci si dimentica di Wilkins.

In parte, la colpa è sua. Invece di accettare la proposta di firmare congiuntamente un

unico lavoro, rifiutò e ne scrisse uno autonomo da quello di Watson e Crick, in cui essi riconoscevano di «essere stati stimolati da idee e risultati non ancora pubblicati di Wilkins e Franklin». Un bell'*understatement* inglese, questo, visto che lo «stimolo» era un'immagine ai raggi X del Dna fatta da Rosalind Franklin, che Wilkins aveva mostrato di nascosto a Watson, che ne aveva immediatamente dedotto la struttura elicoidale della molecola.

L'episodio causò poi molte polemiche, perché fu una scorrettezza nei confronti della brillante ricercatrice, il cui scostante carattere le aveva però alienato le simpatie, oltre che dei competitori Watson e Crick, anche del collaboratore Wilkins. La Franklin non vinse il Nobel, perché morì prima di cancro. Wilkins lo vinse paradossalmente anche per lei, ma rimase sempre una sorta di «terzo escluso» rispetto a Watson e Crick.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

I rischi politici dell'altruismo non razionale

Con il loro video dell'orrore i terroristi dell'Is usano l'effetto «vittima identificabile»

GIANCARLO BOSETTI

L «deficit di empatia» è stato il tema di Obama, quando ancora era celebre solo nell'Illinois. Metteva questa espressione, sofisticata per un comizio, nei discorsi che avrebbero aperto la via al trionfo nelle presidenziali nel 2008. E la spiegava, in inciso, come si fa a scuola: «empathy deficit» significa che serve la capacità di «metterci nei panni degli altri» (gli americani dicono «nelle loro scarpe»), «di vedere il mondo attraverso gli occhi di quelli che sono diversi da noi, dei metalmeccanici licenziati, della famiglia che ha perso tutto nell'alluvione. Maci è tornato di nuovo di recente, in polemica coi repubblicani, per sostenere che il «deficit di empatia» è un problema più grave e urgente del «deficit federale». Parole che bene si presterebbero a un adattamento europeo. E che mostrano come la retorica del presidente americano sia il frutto di un sapiente laboratorio di lungo corso.

La discussione aperta dalla *Boston Review* «contro l'empatia», ispirata da un saggio di Paul Bloom, non prende di mira Obama, ma al contrario mette in guardia contro una idea di empatia che produce divisioni e superficialità. Empatia e simpatia, due parole in questo equivalenti, spingono di per sé ad avvicinarsi emotivamente ai simili, a preferire persone di bell'aspetto, a sviluppare forme di altruismo che si rivolgono superficialmente a quello che di più colpisce attraverso i media: un singolo bambino le cui sofferenze vediamo sul video pesa molto di più di milioni danneggiati da una scelta di governo che taglia i fondi alle scuole pubbliche. La violenza su un singolo gattino, la morte di una singola orsa — recenti casi che hanno dominato il web — hanno un impatto gigantesco che oscura realtà spesso più rilevanti, ma più astratte nella comune percezione, come per esempio dati sull'aumento di siccità, in Medio Oriente e altrove, che devasta la vita di milioni di esseri umani. Non so quanto i terroristi dell'Is conoscano l'«effetto della vittima identificabile», ma certo ne fanno uso quando mostrano a tutto il mondo il video della decapitazione di una singola persona e nascondono quelli (trovati sugli smartphone di qualche jihadista morto) dei massacri di massa e della deportazione di donne schiavizzate.

L'empatia può alterare di molto le proporzioni del giudizio e dividere tra gruppi sociali e lealtà settarie o di razza. Si capisce perché sulla rivista americana si facciano sentire voci come quella di Peter Singer, il filosofo australiano dell'«altruismo efficace», che si pronuncia per una messa in guardia da questi rischi e per riproporre al centro del discorso pubblico la deliberazione razionale.

In verità l'«empatia» di cui parlava Obama a Chicago, da giovane senatore, è vaccinata nei confronti del rischio razzista e ha i caratteri propri della consapevolezza interculturale — «vedere con gli occhi di quelli che sono diversi da noi» — e poi gli appelli al puro ragionamento devono fare i conti con l'enorme incidenza dei fattori non razionali in politica, delle emozioni che influenzano le simpatie, le valutazioni e i voti. Di certo l'empatia che si vorrebbe veder crescere è quella che getta ponti verso «gli altri» e verso il futuro, quella che non necessariamente detesta i gattini e gli orsetti di oggi, ma che riesce, magari anche attraverso di loro, a gettare lo sguardo sul pianeta che si prepara per i nostri figli e nipoti di qui a cinquant'anni. L'empatia può dunque peggiorare un già evidente difetto delle democrazie: la brevità del mandato elettorale e la difficoltà per chi governa di occuparsi dei consensi che una scelta di oggi avrà in un futuro lontano.

Martha Nussbaum ha proposto, nel suo recente *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia* (Il Mulino 2014), i caratteri da cui nasce una realizzazione incredibilmente preveggenza, tra le migliori di tutti i tempi, ad opera di una pubblica amministrazione: Central Park a New York. Il giovane progettista americano, Frederick Law Olmsted, era stato ispirato dalla visita a Liverpool, dove vide un parco, che era frequentato da tutte le classi sociali. Quindici anni dopo, attraverso molte battaglie, nel 1857 riuscì a vincere il concorso per i 350 ettari di Manhattan, insieme al collega Calvert Vaux. Scriveva: «Verrà il tempo in cui New York sarà tutta costruita, quando tutto sarà riempito. E quando tutte le formazioni rocciose dell'Isola, così particolari, saranno trasformate in reticoli di strade diritte e monotone e in fondamenta di edifici alti e squadriati. Non rimarrà nulla dell'attuale superficie così varia, con la sola eccezione del Parco...». L'empatia di cui era carica quella scelta gettava ponti tra le classi sociali, offriva aria fresca vicino a casa a chi non aveva un'altra residenza fuori e gettava ponti verso generazioni lontane, i cui voti eleggono ignari sindaci dei secoli successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI